

## The Identitary Dimension of a Minority Language: The Arbëresh Case in Carmine Abate's Novel *Il ballo tondo*

### La dimensione identitaria di una lingua di minoranza: il caso arbëresh nel romanzo *Il ballo tondo* di Carmine Abate

### Dimensiunea identitară a unei limbi minoritare: cazul arbëresh în romanul *Il ballo tondo* al lui Carmine Abate

**Katiuscia FLORIANI**

ATER d'italien, Doctorante, Université de Provence, CAER EA 854.

E-mail: kappa\_effo@yahoo.it

#### Abstract

*The aim of this paper is to study the historical and linguistic evolution of a minority language, the arbëresh, before getting to the analysis of the influence that this language has on the construction of one of Carmine Abate's novels, Il ballo tondo, the one of the issue of language and of the language registers' mixture, in short multilingualism as main object of the novel.*

#### Résumé

*Le but de cet article est l'étude de l'évolution historique et linguistique d'une langue de minorité, l'arbëresh, avant d'aborder l'analyse de l'influence que cette langue a sur la construction d'un des romans de Carmine Abate, Il ballo tondo, et celle de la question de la langue et du mélange des registres, bref le plurilinguisme comme objet principal du roman.*

#### Rezumat

*Scopul acestei lucrări îl constituie studierea evoluției istorice și lingvistice a unei limbi minoritare, limba arbëresh, trecând apoi la analiza influenței pe care o are această limbă asupra construcției unuia din romanele lui Carmine Abate, Il ballo tondo, în ceea ce privește problema limbii și a amestecului de registre lingvistice, pe scurt, multilingvismul ca obiect principal al romanului.*

**Keywords:** *minority language, arbëresh, multilingualism, identity.*

**Mots-clés:** *langue de minorité, arbëresh, plurilinguisme, identité.*

**Cuvinte cheie:** *limbă minoritară, arbëresh, multilingvism, identitate.*

#### Introduzione

Nell'articolo 2 della legge 482 del 15 dicembre 1999 (*Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche*) si legge che «In attuazione dell'articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l'occitano e il sardo», con riferimento alle minoranze linguistiche storiche[1].

La presenza di queste lingue varia da regione a regione e comprende idiomi con storia e status sociolinguistico diverso. Sono considerati nuove lingue di minoranza gli idiomi parlati dagli stranieri residenti in Italia: si tratta di realtà composite e diversificate rappresentate soprattutto da tre nazionalità straniere, Romania, Albania[2] e Marocco, nelle quali, oltre alla lingua nazionale, sono

presenti lingue di minoranza, dialetti o lingue di colonizzazione, forme complesse cioè di plurilinguismo.

Si seguirà pertanto l'evoluzione storica e linguistica di una di queste lingue di minoranza, l'arbëresh, per cercare di mostrare l'influenza che questa lingua ha sulla costruzione di un romanzo di Carmine Abate e affrontare la questione della lingua, la mescolanza di registri, il plurilinguismo insomma come oggetto principale del romanzo.

### **L'arbëresh, evoluzione e sviluppo di una lingua di minoranza**

L'approvazione della legge 482 ha garantito alle dodici minoranze riconosciute da tale legge l'inizio di una nuova fase storica, linguistica e culturale. L'attuazione dell'articolo 6, che impone allo Stato repubblicano di tutelare le minoranze linguistiche con apposite norme, permette di assistere ad una maggiore attenzione da parte delle istituzioni nei confronti delle diversità linguistiche minoritarie, un'attenzione maturata nella società italiana dalla fine degli anni Sessanta del Ventesimo secolo, condivisa in un primo momento da ristretti gruppi intellettuali locali appartenenti alle minoranze non ancora riconosciute, poi anche da quegli intellettuali particolarmente sensibili ad allargare gli spazi della democrazia e tradizionalmente vicini alle differenze, un'attenzione però avversata dalla classe politica, sia nazionale che locale, e da quella parte dell'intelligenza italiana ferma al richiamo hegeliano, cioè uno Stato, una nazione, una lingua.

Si chiude perciò, dopo circa un secolo e mezzo, una fase della storia italiana in cui il potere nazionale nei confronti delle minoranze passa dapprima da un atteggiamento agnostico sotto il regime sabauda, poi a una politica di repressione durante il ventennio fascista, quindi ad un atteggiamento di nuovo agnostico nel primo periodo repubblicano, fino alla legge 482 del 1999 che promuove la diversità linguistica e culturale.

Questa legge, che riconosce i diritti delle minoranze linguistiche presenti in Italia, è anche il frutto da parte degli Stati europei di una sensibilità comunitaria in tema di rispetto del pluralismo culturale e linguistico, chiaro fondamento costitutivo della nuova Europa.

Per le minoranze linguistiche storiche la legge 482 segna l'inizio di una nuova fase linguistica, in cui c'è un maggior uso del codice minoritario che si colloca in un nuovo contesto giuridico di tutela e di riconoscimento ufficiale e che porta anche ad un cambiamento del suo *status* comunicativo. Questa nuova fase rappresenta una "rivoluzione ecolinguistica" che riconosce l'importanza del codice minoritario anche in quei contesti comunicativi storicamente preclusi, come la scuola, la pubblica amministrazione e i mass-media. Questa "rivoluzione ecolinguistica" necessita di strumenti di analisi e di risposte didattiche adeguati ed efficaci, che tengano conto della pluralità delle situazioni e dell'importanza della diversità linguistica e culturale delle comunità regionali e delle comunità minoritarie in Italia o in Europa, espressione locale della *cittadinanza plurale* europea che si fonda sul rispetto del plurilinguismo e del pluriculturalismo.

Un problema immediatamente sollevato dalla legge riguarda il tipo di lingua che le diverse minoranze riconosciute devono adottare a scuola. È stato proposto di utilizzare la sola "lingua locale", seguendo un approccio falsamente *ecologista* che tende a tradurre in lingua scritta il dialetto, la *lingua naturale*, cioè lo strumento di comunicazione orale utilizzato dalla comunità minoritaria, da opporre alla *lingua artificiale*, cioè alla lingua standard di riferimento. Questa soluzione rischierebbe di affermare la subalternità della lingua minoritaria nei confronti della lingua dominante storica e di farla diventare autoreferenziale per la stessa comunità. Una soluzione, quindi, che non tiene conto della complessa situazione delle dodici minoranze linguistiche storiche che la legge 482 ha riconosciuto, che hanno caratteristiche linguistiche, sociolinguistiche, culturali e geografiche molto diverse e che richiedono modelli di tipo linguistico che possano rispondere alla pluralità delle situazioni[3].

Con l'espressione "lingua di minoranza" si deve intendere il codice verbale della comunità minoritaria, in riferimento anche alla comunità nazionale di origine e alla sua lingua, comune e

condivisa[4]. Non è possibile adattare questa soluzione localistica alla situazione arbëreshe perché non esiste una lingua arbëreshe comune[5].

Per definire ciò che è lingua e ciò che è dialetto, si può fare riferimento all'interpretazione fornita da Heinz Kloss e distinguere tra fattori interni e fattori esterni. I fattori interni, di ordine linguistico, riguardano la distanza che separa tra loro i due sistemi in esame. Se questa distanza strutturale è molto marcata, le due varietà linguistiche vengono considerate *Abstandsprachen* o "lingue per distanza" in quanto lingue indipendenti in base alla distanza della loro struttura linguistica da quella della lingua genealogicamente più vicina; se manca questa distanza, le due varietà linguistiche vengono considerate "dialetti" della stessa lingua[6].

Tra i fattori esterni, devono essere considerati una serie di criteri che si riferiscono al grado di elaborazione di alcuni registri che si riferiscono ad ambiti più elevati del codice comunicativo orale di base, soprattutto di tipo scritturale[7].

Nel momento in cui la legge 482 identifica la lingua minoritaria con la lingua locale e non con la lingua di minoranza, significa non riconoscere le minoranze ma dare un minimo riconoscimento culturale alle specificità linguistiche di queste comunità considerate come altre comunità locali.

Ma se alla situazione arbëreshe si applica questa interpretazione arbitraria che intende proporre un modello comunicativo incentrato sulla lingua locale e non sulla lingua della minoranza, il risultato sarebbe un'ulteriore frammentazione linguistica tra le diverse parlate[8], un fatto che accentuerebbe la divergenza invece di favorire la convergenza interdialettale, poiché tali parlate non sono state coperte dalla "lingua tetto". La lingua che si vorrebbe insegnare e utilizzare in ambito amministrativo, scolastico o comunicativo, sarebbe il codice "ristretto" che si riduce a qualche centinaio di vocaboli in uso nella lingua parlata locale. Il risultato sarebbe di insegnare a scrivere agli albanofoni la sola lingua parlata della comunità e, di conseguenza, si ridurrebbe ad un'inutile operazione didattica di traduzione dell'oralità in scrittura, che condannerebbe gli arbëreshe al sottosviluppo linguistico e culturale, in quanto non potrebbero accedere al loro codice "elaborato" e dovrebbero ricorrere all'unico codice "elaborato" che è stato loro proposto e insegnato, rappresentato dall'italiano. In base ai risultati delle numerose ricerche dialettologiche condotte sul campo in ambito arbëresh sulle cinquanta parlate linguisticamente vive in territorio italiano, viene accettata l'appartenenza dell'arbëresh quale variante dialettale di matrice tosco-meridionale nella struttura dialettale dell'albanese, ma con tratti conservativi arcaicizzanti condivisi da una parte con l'albanese di Grecia e l'antico ghego e dall'altra con tratti innovativi, risultato del lungo contatto linguistico avuto con i dialetti italo-romanzi. Le conclusioni delle ricerche dialettologiche portano gli studiosi a considerare un dialetto albanese e non una variante linguistica autonoma all'interno dell'albanese.

L'arbëresh parlato che si configura come "dialetto senza tetto", "dialetto non coperto" (secondo la definizione di Kloss del 1952 a proposito delle lingue di quelle minoranze linguistiche i cui parlanti non conoscono la lingua letteraria linguisticamente coordinata e imparentata al loro dialetto) ha bisogno come lingua scritta della "lingua tetto" dell'albanese comune, una sorta di albanese standard allargato, che comprende alcune specificità comuni del sistema morfosintattico e lessicale arbëresh. In questa situazione in cui si cerca di far coesistere le varianti dell'arbëresh parlato sotto il "tetto linguistico" protettivo dell'albanese comune scritto, è necessario porre la giusta esigenza didattica di valorizzare il patrimonio linguistico di base acquisito nella lingua materna che non può essere escluso dalla pratica didattica, per evitare il distacco, la separazione tra la lingua dell'ambiente sociale e la lingua dell'ambiente scolastico, tra le parlate italo-albanesi e la lingua albanese comune.

La distanza che esiste tra l'albanese d'Italia e l'albanese standard, entrambi a base dialettale tosca, non è strutturale in quanto non coinvolge la fonetica o la grammatica di base, ma solo il lessico. Questa distanza rappresenta un problema didattico da risolvere con una pedagogia che sia attenta alle ragioni del plurilinguismo e del pluriculturalismo, che porti lo studente delle aree minoritarie arbëreshe a sviluppare una competenza comunicativa, senza perdere di vista le

conoscenze linguistiche precedentemente acquisite e le conoscenze di tutte le lingue in uso nella comunità, cioè l'arbëresh, il dialetto romanzo e l'italiano. Questo studente, che ha sempre vissuto in una situazione di bilinguismo composito, o bilinguismo "zoppo", deve acquisire un'educazione linguistica che possa garantirgli una condizione di bilinguismo paritario, per raggiungere il quale occorre soprattutto consolidare la competenza verbale di partenza che non può prescindere dall'arbëresh parlato in famiglia e nella comunità di appartenenza.

Passando dall'oralità alla scrittura, sono tre le fasi da considerare: nella prima fase, si deve tener conto dell'albanese che lo studente conosce e valorizzare la sua competenza linguistica già acquisita sia a livello orale, attraverso la varietà dialettale arbëreshe della comunità e le altre varietà dialettali arbëreshe presenti nell'area, sia a livello scritto, attraverso i documenti linguistici e letterari; nella seconda fase, si devono illustrare le differenze che esistono tra le varietà dialettali albanesi, tra quelle arbëreshe e tra quelle balcaniche, perché partendo dalle varianti linguistiche possa prendere coscienza dell'unitarietà di fondo del sistema linguistico dell'albanese comune; nella terza fase, come "lingua tetto" delle cinquanta varietà dialettali arbëreshe parlate in Italia si potrà adottare l'"albanese comune", incentrato sul modello ortografico, fonologico e morfologico dell'albanese standard, ma con una flessibilità normativa.

Questo modello linguistico supera l'albanese standard e possiede tratti fonologici, morfologici, sintattici e lessicali più unitari e comuni che, però, non rientrano nella lingua standard odierna e quindi non sono normativi, che l'arbëresh d'Italia condivide con la lingua albanese antica e con l'arbëresh di Grecia sul piano diacronico, e con i due dialetti storici dell'albanese, soprattutto con il toscano ma anche con il ghego, sul piano sincronico[9].

### **3. Il ballo tondo e la dimensione identitaria della lingua arbëresh**

*Il ballo tondo* è il racconto dell'epopea quotidiana di questi Italo-Albanesi nella loro evoluzione nel valzer della vita, tra storie di amori contrastati o nascenti, scene della vita quotidiana in paese, ricerca di lavoro, tentativi di miglioramento della vita in paese, feste; un racconto in cui gli Italo-Albanesi vengono messi a confronto con una doppia costrizione: la permanenza dell'eredità molto forte della loro cultura albanese tramandata dagli antenati nei loro racconti, dalla popolazione attraverso le sue feste più importanti (le cerimonie di matrimonio e i riti di lutto, la festa di Natale), evolve in parallelo con la necessità dell'integrazione nella realtà socio-economica.

L'insieme dei personaggi di Abate poggia su questa dialettica tra la tradizione e la modernità o, per dirlo in altro modo, tra il ripiegarsi su sé stessi e la tentazione dell'Altrove geografico e culturale. L'originalità dello scrittore sta nel fatto che non contrappone le due dimensioni della tradizione e della modernità ma le fa coesistere, riconciliarsi, addirittura perpetuarsi, innanzitutto al ritmo di una struttura narrativa che ha la particolarità di recuperare un elemento tipico della cultura arbëreshe, la rapsodia, inserendola nel romanzo scritto in lingua italiana, infine al suono di un bilinguismo unificante che traduce la ricerca di un'osmosi tra le dimensioni del mito e della realtà. Infatti, nella prospettiva di mostrare una continuità tra passato mitico e presente storico, l'autore compone la sua opera nel luogo d'incontro delle culture arbëreshe e italiana, sul piano strutturale (con il sottile recupero delle rapsodie di origine), sul piano tematico (il suo romanzo è formato dall'accostamento di brani scelti derivati contemporaneamente dalla memoria storica del popolo albanese – le gesta di Scanderbeg – e da quadri della vita quotidiana nel villaggio di Hora, il tutto fuso in un modello in cui le scene si succedono, unite tra loro dal ritmo), infine sul piano linguistico perché il ritmo narrativo melodioso del romanzo poggia certamente sulla musicalità della lingua ma soprattutto sulla messa in pratica di un plurilinguismo fusionale che mira a integrare la doppia identità italiana e arbëreshe, essendo ogni lingua introdotta nel fraseggio come un naturale prolungamento o complemento dell'altro.

I romanzi di Carmine Abate, e questo vale per *La moto di Scanderbeg*, soprattutto per *La festa del ritorno* e per *Il mosaico del tempo grande*, hanno una forte componente plurilinguistica. Una mescolanza che è innanzitutto sinonimo di arricchimento culturale prima di essere fonte di confusione semantica:

Orlandina era davvero contenta del figlioletto che capiva l'arbëresh, perché all'inizio per lei, lassù da sola, disse, non avere nessuno con cui parlare *si neve*, era la peggiore cosa, dopo la lontananza dei suoi cari. In principio, il marito la sgridava se la sentiva parlare col bambino in quella lingua, diceva, da marocchi. Perché il bambino aveva due anni e non diceva né mamma né papà, confuso, secondo il marito, dalle due lingue che sentiva. Poi il parroco del suo paese gli aveva spiegato che due lingue vogliono dire due culture, caro Narciso, e due culture arricchiscono, si diventa più svegli da grandi[10].

Ai diversi registri, italiano, arbëresh e a volte tedesco, Abate aggiunge anche la componente dialettale, che tende a confondersi con l'italiano popolare:

In breve si formò una piccola folla attorno ai tre. Erano arbëreshë di altri paesi del Catanzerese e del Cosentino. Si conoscevano tutti da anni e perciò diedero vita a un parlottio fitto fitto, in arbëresh e, quando non si capivano, in uno storpiato dialetto calabrese. Benché li ascoltasse attentamente, Costantino capiva solo in parte quello che gli uomini andavano dicendo; ognuno di loro parlava a modo suo, e chi diceva *katundi*, chi *hora*, chi *vend*, chi *u paisi*, per dire la stessa cosa[11].

La principale caratteristica di questo registro è la relativa incertezza che regge l'uso degli accenti, della punteggiatura, delle maiuscole o degli apostrofi. Un altro tratto distintivo molto presente è l'inadeguatezza tra la parola scritta e la pronuncia orale, che porta ad una confusione ortografica con il procedimento tipico dell'afesi: «il Mericano», «la Merica Bona», «la morosa». In questo caso, la trascrizione di un tale livello di linguaggio ha principalmente una funzione mimetica, perché mira a riprodurre la cadenza di un'espressione, o anche di una frase emessa oralmente. Questa problematica dei rapporti tra l'oralità e la trascrizione scritta del discorso è al centro del bilinguismo italo-arbëresh. A questo livello linguistico si ritrova il principio bipolare: alla tradizione scritta dell'italiano letterario corrisponde la tradizione orale dell'albanese ancestrale. Se il bilinguismo è fortemente radicato nelle pratiche culturali degli Italiani di Calabria, l'intero romanzo di Abate tende a mostrare la superiorità del secondo sul primo. Abate durante il romanzo tenta di richiamare l'evidenza veicolata e ritrascritta in un discorso scritto. Se l'arbëresh gode di un prestigio superiore riguardo all'italiano, è innanzitutto perché beneficia di una anteriorità cronologica, sul piano del suo apprendimento e rispetto al suo statuto nei confronti delle altre lingue dette «indoeuropee». Questi due versanti dell'arbëresh si ricongiungono attraverso la figura del rapsodo *nani* Lissandro, che insegna la lingua al giovane Costantino e gli svela le sue origini mitiche:

Questo fascio di luce era il racconto di *nani* Lissandro che gli faceva scorgere delle radici storiche e mitiche, fino allora del tutto ignorate.

Più o meno la stessa cosa è successa a tanti bambini di Hora, me compreso. Fino al giorno della fiera, ignoravamo persino che Hora fosse stata fondata cinque secoli prima dai profughi albanesi che non volevano sottomettersi ai turchi invasori delle loro terre. A casa parlavamo *si neve*, come noi, in arbëresh, e poi a scuola, dall'età di sei anni, cominciavamo a imparare il *litisht*, cioè l'italiano. Il tutto con naturalezza; senza chiederci il perché e il percome[12].

Quindi un pezzo della cultura orale arbëresh viene particolarmente rivelata attraverso i numerosi proverbi e locuzioni che infiorano il racconto. Abate ne ritrascrive un certo numero, riflesso delle rapsodie che sono «[...] storie tutta polpa, veloci e leggere, piene di metafore semplici ma efficaci[13].» Ad esempio: *një pjak ësht si një fjëte e thatë*, un vecchio è come una foglia secca[14]; *Gjaku ësht gjaku*, il sangue è sangue[15]; *grua me kripë*, una donna con sale[16]; *Jeta ësht si fjeta*, la vita è come una foglia[17]; *një burr ngë qan*, un uomo non piange[18], *Kur zog u vete e vien, o bën o ka fulen*, quando l'uccello va e viene, o costruisce il nido o ce l'ha già[19].

Abate opera una fusione tra l'italiano e l'arbëresh a tre livelli. La prima categoria di termini raggruppa parole arbëresh che vengono inserite nella prosa in italiano seguite dalla traduzione italiana. Rinviando il più delle volte all'identità dei personaggi italo-albanesi che si declina secondo una netta distinzione tra la «lingua del cuore» e la «lingua del pane»:

A casa parlavamo *si neve*, come noi, in arbëresh, e poi a scuola, dall'età di sei anni, cominciamo a imparare il *litisht*, cioè l'italiano. Il tutto con naturalezza; senza chiederci il perché e il percome[20].

Attraverso il termine di identità, bisogna anche capire ogni riferimento ai rapporti tra individui, ai rapporti di parentela, di amicizia-inimicizia che sono alla base della vita sociale (Per quel suo *vëlla gjaku*, amico da una vita[21], *zonja Nuse*, signora sposa[22], Se non ci vieni, *mbri*, nemici a morte[23]), ma anche i riferimenti diretti ai riti propri della cultura arbëresh. Alla morte di suo padre emigrato in America, il personaggio del Mericano:

Ciò che colpì il Mericano non furono le grida disperate della madre che [...] si batteva il petto con i pugni facendolo risuonare come un tamburo, ma il *vajtim*, il lamento funebre, che seguì quando la madre non aveva più né voce né forze; [...] [24].

Tante parole che fanno riferimento all'identità atavica degli italo-albanesi e alla loro fierezza perché dal momento che le emozioni sono in gioco o fanno l'oggetto della narrazione, è la lingua arbëresh che domina («Noi abbiamo lo stesso *gjak*, lo stesso sangue, di quelle genti[25]» o ancora «Fiore abbandonato, *lule e kësaj zëmër time*, fiore di questo mio cuore [...] [26].»).

Altri due esempi sono illustrati nel capitolo «nendë» (nove):

Ma sapeva che alle spalle la criticavano e, in fondo, la invidiavano, malignavano sul suo passato di ragazza che *bëri hamur me një kupil i bukur si drita/e nanë ka martuar një arvull pa fjetë*, amareggiava con un giovane bello come la luce, e ora ha sposato un albero senza foglie [...] [27].

O ancora: «Aveva ragione la madre: «*Kështu do shortja, bijë*», così voleva il destino[28].» In questo caso c'è la volontà di spezzare l'opacità inerente a un tale singolare confronto dei registri di lingue. Si tratta in fondo di essere in conformità allo statuto dell'arbëresh che prende le distanze prima di tutto per la sua pratica orale. Un primo livello di interpretazione consiste nel rendere familiare una lingua che è quella della pratica quotidiana degli Albanesi di Calabria. Una lingua dell'immediatezza, dello scambio e della comunicazione, il contrario di una lingua astrusa, frutto di effetti di stile riservati ad una élite intellettuale. Nella maggior parte dei casi, l'arbëresh rivela, nel *Ballo tondo*, il discorso diretto, segno incontestabile della sua oralità costitutiva. Un esempio è costituito dall'inserimento di un termine arbëresh che, con la sua sola presenza, modifica la struttura della frase. Cominciato con discorso indiretto, finisce con discorso diretto e il narratore scompare immediatamente dopo che la parola arbëresh è stata proferita: «La madre l'avvertiva di stare attenta, *bijë*, che alla fine stai sulla bocca di tutti, com'è successo a tua sorella[29].» L'estrema conseguenza di questa giustapposizione dei registri è un perfetto bilinguismo nello stesso discorso diretto, là dove finora i due modi del discorso erano distinti sul piano linguistico: «[Paolino] ripeteva cocciutamente: “*Jo jo, non dua io, non dua*”, impastando arbëresh e italiano assieme; [...] [30]» Il paradosso è che questa lingua sembra precisamente non familiare, esotica e in ogni caso incomprensibile al lettore che non ne ha una conoscenza preliminare. La traduzione evita così lo sviamento semantico, mentre la trascrizione delle locuzioni arbëresh conserva una stranezza della lingua che è quindi tipografica: anche aiutato dalla delucidazione semantica, il lettore non arbëreshofono non possiede gli strumenti necessari (Abate non li fornisce) per ricostituire quello che fa il valore di una lingua che esiste essenzialmente attraverso l'oralità della sua pratica, cioè la sua pronuncia.

Alcuni termini che rinviano all'ambito dell'affetto, dei sentimenti, del dolore, della pena, costituiscono una sorta di pilastro lessicologico: dal momento che l'autore li ha usati una prima volta seguiti dalla traduzione, li utilizza nuovamente a più riprese considerando che il loro significato è stato acquisito dal lettore. È il caso delle parole del vocabolario corrente che indicano i personaggi, *burr* (uomo), *gjitonia* (il vicinato), *litir* (italiano), *bjië* (ragazza), *zonja* (signora).

Abate non riprende quindi sistematicamente la traduzione di espressioni o di termini già usati: è il caso della locuzione proverbiale «*Jeta ësth si ffeta*» che ricorre a più riprese durante il racconto[31]. Alcuni di questi termini finiscono con l'essere integrati nel discorso, come «*zonja Elena*[32]» che presenta una parentela fonetica e morfologica con la parola «*donna*» italiana. Le traduzioni non sono sempre fedeli, anche se rispettano in questo caso il senso generale. Così l'espressione «*vëlla gjaku*[33]» viene resa con «amico da una vita», mentre significa letteralmente «fratello di sangue», altrove, un'espressione particolarmente oscena proferita dal giovane Costantino contro i compagni che prendevano in giro la sua infatuazione per l'arte della tassidermia, è un po' moderata dal narratore:

Al che l'Aquila, con la schiuma alla bocca, li mandava a quel paese, assieme ai loro genitori innocenti: «*Ecni e mirrni te bitha ju e kush ju ka bënë!*»[34].

L'espressione significa più crudamente: «Andate a farvi fottere, voi e tutti quelli che vi hanno concepito!» Questi scarti di linguaggio, che rinviano nuovamente al fenomeno dell'oralità, sembrano essere uno degli appannaggi dell'arbëresh.

Una seconda categoria è formata dalle parole arbëresh non accompagnate dalla traduzione e che si capiscono grazie a un contesto italiano sufficientemente esplicito: «Il Mericano non rispose né *ne* né *jo*[35]» o ancora data una vicinanza sonora delle parole con l'italiano, ««*Skumetiri se ki ësht Kustandini*» [...] e baciò Costantino come se lo conoscesse da sempre[36].»

Si tratta generalmente di brevissime locuzioni avverbiali: «Tutto il giorno senza dirsi né *kështu* né *ashtu*»[37], («né così, né cosà»); «Era stato agonizzante per undici giorni, senza dire né *vdes*, né *rronj* [...]»[38], (senza dire muoio, né vivo); «C'era un doppio menù, uno a base di carne e uno di pesce, perché il Mericano non voleva scontentare nessuno e, stomaco permettendo, si potevano ordinare tutt'e due, «*hani e pini*», ripeteva girando tra i cento tavoli apparecchiati [...]»[39],» (mangiate e bevete).

Ma il più delle volte non sconvolgono davvero il senso dell'unità sintattica che le contengono, tanto più che la frase seguente può retrospettivamente permettere di delucidarle. È il caso della scena, nel capitolo «*nendë*», in cui il vecchio nonno Lissandro si ritrova solo in un bosco con una donna che tenta di sedurre:

Le due sagome si fusero in un unico corpo nero, con la donna che tentava di divincolarsi debolmente e debolmente pronunciava i suoi *jo*, *jojó*, *atì jo*. Allora il nani la condusse più in là, sotto il fico di un orto[40].

Le parole arbëresh significano «no, no, non qui», il senso è deducibile a partire dalla frase seguente, anche se si resta in una relativa imprecisione semantica quando non si ha una conoscenza precisa della lingua. Poiché il caso estremo è costituito da un vero e proprio dialogo bilingue, con una domanda posta in arbëresh e la risposta fatta in italiano, queste possono ancora retrospettivamente esplicitare il senso della domanda. Così, a proposito della scomparsa di uno dei personaggi, il Mericano interroga la figlia:

*E si ka qënë? E kur?*» [Come è successo? E quando] le chiese il Mericano con voce commossa.

«Eh! È successo tre settimane fa. È successo per quella», rispose la signora indicando la *lahuta* appesa al muro[41].

Infine, ci sono delle frasi che sono lasciate tali e quali senza traduzione e rafforzano l'effetto esotico dell'inserimento arbëresh: hanno un legame diretto con ciò che rivela la tradizione orale, i canti intonati dalle ragazze[42], il poema nuziale mezzo recitato mezzo cantato dalle donne anziane del paese, «[...] voci gutturali, da gatte sofferenti [...]»[43], che sono le sole a ricordarsi ancora questi canti tradizionali.

## Conclusioni

Il bilinguismo presente nel *Ballo tondo* è significativo dal momento che lo si mette in rapporto con la problematica identitaria suggerita dal romanzo. La tipologia dei personaggi scelti su quattro generazioni risponde ad una logica di conservazione o viceversa di rottura della tradizione contemporaneamente culturale e linguistica dell'arbëresh. Nella prima generazione figurano i più anziani, nani Lissandro e il suo amico rapsodo, incaricati di conservare e veicolare la lingua e i riti. Viene la generazione dei lavoratori con il padre di famiglia Avati, in costante opposizione a tutto ciò che, della sua cultura di origine, potrebbe costituire un ostacolo al suo desiderio di modernità. Personaggio vivace, di cui il narratore sottolinea le contraddizioni con affetto e ironia:

Il giorno in cui riparti per la Germania, il finto Mericano fece al figlio le ultime raccomandazioni: di studiare, naturalmente, di mettercela tutta perché se lui era là, a fare sacrifici indicibili, lo scopo era dare al figlio, un domani, non un bastone o una zappa, né una valigia o una pistola, ma un bel pezzo di carta che gli avrebbe spianato la strada della vita; di non star dietro al maestro, che è fissato con queste storie antiche e fa ridere la gente del paese. Che vuoi che me ne freggi a me, che lavoro all'estero, del fatto che la famiglia Avati era nobile, o della ricchezza, come dice lui, di parlare l'arbëresh. La ricchezza, dico io, te la dà questa (e si schiaffeggiò la fronte) e queste (e si afferrò le braccia). Imparati bene l'italiano, che è la lingua che ti darà il pane, magari pure l'inglese che un giorno ti potrebbe servire, ma l'arbëresh a che ti serve? E il buffo era che tutte queste raccomandazioni e l'ultima, la più importante, le fece in arbëresh: di fare il padre, *bir*, perché oramai sei grande e il nonno troppo vecchio[44].

La terza generazione è rappresentata da Costantino, destato alla vita dai racconti del nonno nani Lissandro, che percorrerà, diventato adulto, il paese della sua infanzia e altri ancora alla ricerca dei canti, delle rapsodie della sua cultura per registrarle. Costantino è il primo di una lunga serie di personaggi trascrittori e traghettatori di memoria che si incontreranno nei romanzi successivi, dotati del desiderio di conservazione del patrimonio linguistico. Infine, viene la quarta generazione con il figlio di Orlandina, il piccolo Paolo che cresce nella pratica corrente del bilinguismo, o addirittura del trilinguismo.

## References

[1] Questa legge ha suscitato molte perplessità: «Già in sede di formulazione appare discutibile [...] la presenza del termine *storiche*, che intende limitare espressamente l'ambito di applicazione della legge a comunità di antico stanziamento, tagliando fuori le realtà multilingui determinate dai recenti flussi immigratori. Sempre dal punto di vista della formulazione non appare chiara la distinzione posta nell'art. 2 fra «*popolazioni* albanesi, catalane, germaniche, ecc.» e «*quelle parlanti* il francese, il francoprovenzale, ecc.», che stabilisce un duplice criterio di identificazione: il primo su base etnica e il secondo su base linguistica. Ancora discutibile è l'aver posto all'interno della stessa normativa friulano e sardo, oltre che il ladino [...].

In verità, prendendo in esame le realtà locali a cui la legge si riferisce, non possiamo che constatare le diversità fra centro e centro e, in molti casi, l'assenza di una qualsiasi autocoscienza etnica.» (D'AGOSTINO M, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2007, p. 207).

A tal proposito, Telmon aggiunge che «se posta nei termini corretti di una dialettica fra sistemi linguistici dominanti e sistemi linguistici dominati [...], l'intera questione delle minoranze



linguistiche deve essere collocata in una normale situazione di diglossia, dove il polo del codice dominante è quello della lingua italiana, mentre il polo del codice subalterno è costituito da tutte (e ciascuna del) le singole parlate locali, indipendentemente dalle loro origini storiche e dalle loro collocazioni tipologiche.» (TELMON T, *La sociolinguistica e le leggi di tutela delle minoranze linguistiche*, in «LIDI. Lingue e idiomi d'Italia», I, 1, 2006, p. 51).

[2] Sono di lingua albanese (arbëresh) le comunità sparse in Campania, Molise, Abruzzo, Puglia, Basilicata, Calabria e Sicilia. La presenza di tali comunità risale al Quattrocento quando il re Alfonso I d'Aragona favorì la loro immigrazione nel Regno di Napoli.

[3] Ad esempio, un contesto linguistico minoritario come quello arbëresh non può essere assimilato al contesto diglossico standard *dialetto romanzo-italiano* perché per una minoranza la lingua è uno dei “marcatori” fondamentali della sua identità, insieme al patrimonio culturale, alla tradizione religiosa, alla letteratura orale, alla letteratura riflessa, al territorio in cui la comunità minoritaria si è storicamente collocata. All'interno di questa diversità le funzioni comunicative ed espressive sono più ampie rispetto a quelle dei dialetti romanzi.

[4] Per gli Albanesi di Italia, l'*Heimat* è storicamente l'*Arbër* o l'*Arbëria* (partendo probabilmente da un errore di lettura dell'originario *Arbër-i*), un termine che riporta al concetto di comunità linguistico-culturale, concetto molto ampio che non si associa ad una patria fisica o geografica precisa ma alla condizione linguistica di albanofonia e all'insieme delle comunità albanesi considerate come una grande diaspora.

[5] «Si sa che non esiste una ‘lingua arbëreshe comune’. E quando adoperiamo la denominazione arbëresh vogliamo soltanto indicare il gruppo di parlate albanesi ubicate in territorio italiano. Non vi è un un ‘arbëresh letterario comune’ a cui ricorrere, ad esempio, qualora si incontrino due italo-albanesi, uno della Calabria e uno del Molise o della Sicilia. In questo caso ciascuno di essi userà la propria parlata, poiché le differenze esistenti tra quelle parlate non sono tante e così gravi da rendere impossibile la reciproca comprensione.» (SOLANO F., *La realtà storico-linguistica delle comunità albanesi d'Italia*, in “Shkolla Arbëreshe”, anno IV, n. 1, Lungro, 1984, p. 13)

[6] I linguisti non sono molto concordi sul grado di distanza sufficiente per poter considerare due varietà linguistiche imparentate come due lingue autonome. Per alcuni linguisti l'elemento tipologico di caratterizzazione per misurare questa distanza strutturale è il criterio fonologico, per altri linguisti è il criterio grammaticale. I criteri non sono però uniformi e cambiano da un'area linguistica ad un'altra anche per condizionamenti di natura storica. Per misurare la distanza tra due varietà linguistiche non è molto importante la strutturazione del lessico, l'elemento più variabile e incostante di una lingua. Perché due varietà linguistiche si riconoscano dai rispettivi parlanti come due dialetti della stessa lingua è necessario che condividano la maggior parte del lessico fondamentale.

[7] Si può cercare di stabilire una gerarchia dei registri “superiori” legati sia ad un uso letterario (poesia, teatro, prosa narrativa) sia ad un uso non letterario (storia/filologia/scienze umane, amministrazione/giurisprudenza/politica, tecnologia/scienze esatte) della lingua. Una varietà linguistica è più o meno elaborata in base alla posizione che occupa in questa scala gerarchica. Sulla questione dell'uso dell'arbëresh per fini letterari, che si è sviluppato soprattutto nella seconda metà del Diciannovesimo secolo e durante il Ventesimo, Solano scrive: «Ma gli arbëreshë non hanno neppure una lingua letteraria (o scritta) comune. Gli scrittori arbëreshë, anche quelli di rilevante importanza letteraria hanno sempre adoperato la propria parlata locale, limitandosi soltanto ad accettare, in maggiore o minore misura, vocaboli e forme di altre parlate, non escluse quelle della madrepatria, e a creare, più o meno felicemente, neologismi. Quando poi a poco a poco andò maturando l'idea della necessità di una lingua letteraria comune, si ebbero lodevoli tentativi per creare una anche tra gli arbëreshë, con intenti di estenderla anche all'Albania (De Rada – Schirò), ma la meta non fu mai raggiunta, e mentre in Albania bene o male si arrivava ad avere una lingua letteraria, benché distinta in due varianti, ghego e toscano, tra gli italo-albanesi si continuava a scrivere nella propria parlata locale, oppure, ed era questa la via intrapresa dai migliori scrittori, si

sforzava di avvicinarsi il più possibile alla variante letteraria tosca, la più prossima e affine alle nostre parlate.» (SOLANO F., *op. cit.*, p. 14)

[8] Questa frammentazione dialettale ha motivazioni di ordine dialettologico, cioè l'eterogeneità dell'area linguistica di provenienza dei profughi albanesi; diacronico, cioè la diversa epoca di stabilimento delle colonie albanesi in territorio italiano; geografico, cioè la discontinuità territoriale che esiste tra le diverse aree albanofone del Mezzogiorno che ha favorito la pressione assimilatrice dei dialetti italo-romanzi invece di favorire un contatto diretto tra le parlate albanesi.

[9] ALTIMARI F., *L'eteroglossia arbëreshe: varietà locali e standard albanese*, in ALTIMARI F., (a cura di), *Studi in onore di Antonino Guzzetta*, Palermo, Helix Media Editore, 2002, pp. 35-45.

[10] ABATE C., *Il ballo tondo*, Mondadori, Milano, 2005, p. 162.

[11] *op. cit.*, p. 19.

[12] *op. cit.*, p. 11.

[13] *op. cit.*, p. 217.

[14] *op. cit.*, pp. 13-14.

[15] *op. cit.*, p. 42.

[16] *op. cit.*, p. 50.

[17] *op. cit.*, p. 71.

[18] *op. cit.*, p. 69.

[19] *op. cit.*, p. 93.

[20] *op. cit.*, p. 11.

[21] *op. cit.*, p. 115.

[22] *op. cit.*, p. 66.

[23] *op. cit.*, p. 150.

[24] *op. cit.*, pp. 39-40.

[25] *op. cit.*, p. 15.

[26] *Ibidem*.

[27] *op. cit.*, p. 66.

[28] *Ibidem*.

[29] *op. cit.*, p. 94.

[30] *op. cit.*, pp. 161-162.

[31] *op. cit.*, p. 154; p. 177; p. 179.

[32] «[...] tra cui spiccava sua moglie, zonja Elena». *op. cit.*, p. 22.

[33] «Era un regalo, disse il rapsodo, per Lissandro, il suo *vëlla gjaku*, amico da una vita». *op. cit.*, p. 115.

[34] *op. cit.*, p. 97. Un altro esempio: «Il gesto non tardò a venire e fu di stizza, mentre le carte volavano per aria: un dito, il medio, a trafiggere il cielo, lo sguardo rivolto a lal Aldo che s'intravedeva appena, una parola puzzolente in arbëresh puro, lanciata verso il Kriqi: "Mut!"» *op. cit.*, p. 166.

[35] *op. cit.*, p. 33.

[36] *op. cit.*, p. 18.

[37] *op. cit.*, p.156.

[38] *op. cit.*, p. 209

[39] *op. cit.*, p. 212.

[40] *op. cit.*, p. 72.

[41] *op. cit.*, pp. 208-209.

[42] *op. cit.*, pp. 65-66, p. 68.

[43] *op. cit.*, p. 75.

[44] *op. cit.*, pp. 132-133.

**Bibliography**

ABATE C., *Il ballo tondo*, Mondadori, Milano, 2005.

ALTIMARI F., « L'eteroglossia arbëreshe: varietà locali e standard albanese » in ALTIMARI F., (a cura di), *Studi in onore di Antonino Guzzetta*, Palermo, Helix Media Editore, 2002, pp. 35-45.

D'AGOSTINO M., *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, il Mulino, Bologna, 2007.

SOLANO F., « La realtà storico-linguistica delle comunità albanesi d'Italia » in *Shkolla Arbëreshe*, anno IV, n. 1, Lungro, 1984, pp. 1-18.

TELMON T., « La sociolinguistica e le leggi di tutela delle minoranze linguistiche » in *LIDI. Lingue e idiomi d'Italia*, I, 1, 2006, pp. 41-61.

